



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

N.B. I resoconti stenografici per l'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.

5^a COMMISSIONE PERMANENTE (Programmazione economica, bilancio)

ESAME DEI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SEDE REFERENTE

99^a seduta: giovedì 31 ottobre 2013

Presidenza del presidente **AZZOLLINI**
indi del vice presidente **SANGALLI**

I N D I C E

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(1121) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2014 e bilancio pluriennale per il triennio 2014-2016

– **(Tabella 1)** Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2014 e per il triennio 2014-2016 (*limitatamente alle parti di competenza*)

– **(Tabella 2)** Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2014 e per il triennio 2014-2016 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(1120) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2014)

(Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE:

– AZZOLLINI	Pag. 3, 30
SANGALLI	13, 15
AZZOLLINI (PdL)	23
BROGLIA (PD)	11
* FRAVEZZI (Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE)	13
GUERRIERI PALEOTTI (PD)	4
* MANDELLI (PdL)	3
MARINO Luigi (SCpI)	20
SANGALLI (PD)	13
* URAS (Misto-SEL)	7

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Gruppo Azione Popolare: Misto-GAP; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

Intervengono il vice ministro dell'economia e delle finanze Fassina, i sottosegretari di Stato per l'economia e le finanze Baretta e Giorgetti e il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri Legnini.

Presidenza del presidente AZZOLLINI

I lavori hanno inizio alle ore 9,20.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(1121) *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2014 e bilancio pluriennale per il triennio 2014-2016*

– **(Tabella 1)** Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2014 e per il triennio 2014-2016 *(limitatamente alle parti di competenza)*

– **(Tabella 2)** Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2014 e per il triennio 2014-2016 *(limitatamente alle parti di competenza)*

(1120) *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2014)*

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge nn. 1121 e 1120 (tabelle 1 e 2, limitatamente alle parti di competenza) e 1120, sospeso nella seduta di ieri, nel corso della quale ha avuto inizio la discussione generale sui documenti di bilancio, che riprendiamo e che si concluderà nella seduta odierna.

MANDELLI (*PdL*). Signor Presidente, in questo intervento desidero svolgere due piccole osservazioni in merito al disegno di legge di stabilità.

Il Titolo I esplicita bene l'ambito nel quale possiamo collocare tutte le nostre riflessioni e offre un quadro preciso del modo attraverso il quale muoverci. Risponde a verità che il disegno di legge in esame deve essere migliorato, perché i segnali di ripresa che tutti dicono di vedere meritano uno sforzo più grande per essere interpretati e trasformati in realtà. Tenendo conto peraltro di tutto quanto è stato realizzato negli ultimi mesi, nell'ambito delle dinamiche dei nuovi decreti emanati e di ciò che abbiamo in programma di realizzare, due sono, secondo me, le situazioni veramente importanti su cui dobbiamo concentrare la nostra attenzione.

Partendo dal presupposto che, per far ripartire il nostro Paese, abbiamo bisogno di aumentare i consumi e, per fare ciò, di dare maggiori

risorse ai nostri cittadini, è evidente che lo sforzo principale sarà concentrato nel potenziamento dei benefici connessi alla riduzione del cuneo fiscale. A tal fine, si potrà beneficiare anche del combinato disposto degli effetti derivanti dall'aiuto dato a chi fa impresa e ai cittadini – per quest'ultimi attraverso un aumento nelle buste paga – per consentire di avere un approccio più sereno con il futuro.

Reputo pertanto che il primo problema su cui concentrarci sia davvero la riduzione del cuneo fiscale.

Ciò che mi lascia in un certo senso sbigottito è lo schema previsto per la nuova tassazione sulla casa. La TRISE, che dovrebbe essere sdoppiata in due componenti, conferma come il Paese sia ammalato di una malattia che si aggrava sempre più: la burocrazia. Un tentativo reale per cercare di metterci dalla parte dei cittadini potrebbe essere quello volto alla semplificazione. Al di là di questo, però, temo la capacità dei sindaci di aumentare quella che è stata finora la tassazione sulla casa, facendo entrare – per così dire – dalla finestra quanto è uscito dalla porta.

Come ben sapete, l'aumento della pressione fiscale non fa altro che deprimere ulteriormente quel nobile tentativo di dare ai cittadini italiani maggiori risorse. Aumentare le tasse vorrà dire, di fatto, deprimere ulteriormente il nostro Paese che non ne ha certo bisogno. L'effetto finale di tutte queste norme rischia davvero di farci arrivare a una situazione disastrosa.

Il ragionamento che faccio è il seguente. Come è noto, il settore edilizio rappresenta uno dei motori della macchina produttiva del nostro Paese. Ricordo che, quando si ferma questo motore, si ferma contemporaneamente tutto il settore che attorno ad esso ruota. Reputo quindi opportuno prevedere ogni azione volta alla semplificazione del carico fiscale sugli immobili.

Concludo dicendo che il Gruppo cui appartengo cercherà di dare il proprio contributo per semplificare e ridurre i gravami di natura sia burocratica che fiscale, al fine di rilanciare lo sviluppo nel nostro Paese e, quindi, il futuro di tutti noi.

GUERRIERI PALEOTTI (*PD*). Non ripeterò, Presidente, i commenti di carattere generale fatti sul disegno di legge di stabilità dal senatore Santini nel corso dell'illustrazione della sua relazione, ma mi limiterò a svolgere alcune considerazioni puntuali.

Innanzitutto desidero sottolineare che come Partito Democratico non condividiamo affatto molte delle critiche che sono state rivolte al disegno di legge di stabilità. Tali critiche sono basate su un presupposto decisamente poco fondato: ignorare i vincoli finanziari che questa legge deve comunque rispettare per l'appartenenza al contesto europeo. Anche se vogliamo cambiare tali vincoli, essi devono essere onorati e derivano dalla nostra situazione di bilancio interno. È facile immaginare grandi interventi quando si prescinde da detti vincoli.

Al contrario, consideriamo molto importanti tutte le osservazioni che possono aiutare ad aumentare la capacità di impatto della legge di stabilità

per quanto riguarda la particolare situazione di transizione che stiamo attraversando. È assolutamente vero che si tratta di una legge che segna una discontinuità da una fase di austerità a una fase in cui si tenta di rilanciare la crescita e l'equità della nostra economia. Allora, la preoccupazione maggiore è fare in modo che le misure contenute in questa legge abbiano la capacità di rafforzare la discontinuità e, in particolare, la capacità del nostro Paese di non perdere le opportunità di ripresa internazionale che – come sappiamo – in maniera relativamente ancora molto fragile si stanno offrendo. La necessità di rafforzare la capacità di impatto è maggiore in quanto la situazione non sta migliorando. Rileviamo che a livello sia europeo che interno, i segnali di ripresa si stanno indebolendo, non si stanno rafforzando, per cui è più importante cercare di massimizzarne in questo momento l'effetto. Non andiamo verso una sicura raccolta di queste opportunità, ma in alcuni casi dobbiamo in gran parte crearne.

Desidero concentrarmi su questo. Bisogna distinguere tra misure la cui efficacia si riscontra a breve termine e misure destinate a produrre effetti necessariamente in un'ottica triennale. Infatti, il disegno di legge di stabilità al nostro esame ha un orizzonte che non si limita al 2014. Se non vogliamo perdere una tale opportunità di ripresa, dobbiamo separare ciò che è possibile fare subito sul piano della domanda, ossia consumi e investimenti, da quanto è possibile, e si deve fare, sul piano del rafforzamento della competitività strutturale.

A mio avviso, alla domanda appartengono appunto le misure sul piano di consumi e investimenti, mentre l'intervento sul cuneo fiscale, che è stato considerato il cuore di questa manovra, va visto come una misura di rafforzamento della competitività strutturale del nostro sistema economico.

Siamo favorevoli al rafforzamento di quelle misure che danno la possibilità di incidere nel breve periodo, mentre è diverso il discorso su come bisogna considerare il cuneo fiscale.

Le capacità di incidere nell'immediato sulla domanda aggregata sono legate innanzi tutto alla possibilità di rimodulare il Patto di stabilità interno e, in secondo luogo, al capitolo relativo a credito e garanzie. Soprattutto su questi due fronti consideriamo le possibilità di intervento più importanti, perché hanno un maggiore effetto moltiplicativo nel breve periodo.

Per quanto riguarda il Patto di stabilità interno, non è tanto una questione di risorse, ma si tratta di riformularlo in maniera che possa essere letto come un intervento strutturale e non come la concessione di una certa somma *una tantum*, per quanto un miliardo di euro sia certamente una cifra importante. Su questo si può intervenire, affinché Comuni ed enti locali possano leggere questa misura come l'inizio di una ristrutturazione che consente ad essi di investire laddove riescano ad accumulare in maniera virtuosa avanzi di bilancio. Questo è un intervento che si può e, secondo noi, si deve fare.

Come dicevo, gli interventi di breve periodo sulla domanda riguardano il sostegno al credito, la possibilità di allargare significativamente

il campo delle garanzie con riferimento all'intervento dello Stato. In questo ambito si è fatto qualcosa ma si può fare di più. Si è fatto qualcosa, come sappiamo, perché il Fondo nazionale di garanzia è stato aumentato di 1.800 milioni nei tre anni, ma ci sono progetti – di cui parliamo da tempo – con i quali possiamo mettere il nostro Paese alla pari di altri, come la Francia e la Germania, dove per la garanzia si fanno intervenire non solo lo Stato, ma anche importanti attori nel campo dell'intermediazione, tra cui naturalmente la Cassa depositi e prestiti. Vengono quindi usate tutte queste potenzialità. Non avrebbe senso, perciò, essere ancora più cauti di quanto lo sia solitamente la cauta Commissione europea.

In questo campo, quindi, anziché «progettini» bisogna presentare un progetto importante, per trovare la possibilità – a Bruxelles e con gli altri *partner* europei – di aumentare fortemente la garanzia pubblica per crediti all'economia reale. Del resto, questo è un volano che, come sappiamo (tutte le evidenze empiriche ce lo dicono), è efficace nel breve termine, perché in questo momento è il vincolo maggiore che le imprese incontrano.

Le misure relative al cuneo fiscale, invece, non possono essere attivate immediatamente, perché hanno bisogno di tempo e quindi in questo caso bisogna sposare pienamente l'ottica triennale. Certo, se si guarda al 2014 le cifre sono non esaltanti, ma se si considera il triennio le somme stanziare hanno già un loro significato. E, soprattutto, le risorse aggiuntive che dovessero essere messe a disposizione potrebbero essere investite sul cuneo fiscale. Tra l'altro, parlare di cuneo fiscale secondo me è riduttivo: si sta parlando sostanzialmente di iniziare lo spostamento dell'onere fiscale – cosa che da molti è considerata fondamentale – da chi produce ricchezza, cioè dall'impresa e dal lavoro (che attualmente hanno sulle proprie spalle gran parte di questo onere), su cose e patrimoni, operando un riequilibrio. In tal modo, si riallinea il nostro Paese al resto d'Europa, perché nessun altro Paese europeo tassa i produttori di ricchezza come noi.

Quest'operazione che riguarda le tasse sul lavoro e sull'impresa è un modo per riacquistare competitività. Si potrebbe graduare l'intervento, concentrandolo su una platea relativamente più contenuta. Ad esempio, lo sgravio fiscale per il 2014 potrebbe non riguardare subito tutta la platea di lavoratori con reddito fino a 55.000 euro; si potrebbe contenerla ed estenderla successivamente, nel 2015. In questo modo diamo un segno tangibile; altrimenti, l'intervento si disperderebbe e non si avvertirebbe alcun effetto sul piano dell'impatto economico.

Ci sono poi altri due capitoli importanti. Riteniamo che questo debba essere l'inizio di una fase di politica economica in cui, oltre all'obiettivo dell'austerità, siano considerati importanti anche gli obiettivi della crescita e, soprattutto, dell'equità. Non dimentichiamo che uno dei grandi fattori che in questi anni hanno penalizzato la crescita italiana, come quella di molti Paesi europei, è stato appunto l'aumento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito e nell'accesso ai beni pubblici. Sotto questi due profili, infatti, le disuguaglianze sono molto più pesanti e questa sta diven-

tando una discriminazione sempre più grave per una serie di fasce di reddito basso.

Per noi è importante tenere in considerazione l'area del sociale, all'interno della quale c'è la possibilità – e stiamo lavorando per questo – di ricomporre una serie di interventi e tracciare l'inizio di un percorso. Siamo l'unico Paese che non ha politiche strutturali di intervento per l'area del disagio più evidente, che è quella della povertà assoluta, né misure per una maggiore inclusione dei ceti più disagiati. Anche se le risorse sono limitate, riteniamo si possa sperimentare il varo di alcune misure che avrebbero proprio questo valore di inversione di tendenza.

È certamente importante il capitolo della tassazione legata alla casa. Come sappiamo, c'è stato un cambiamento che a parole molti auspicavano, vale a dire il passaggio da una tassa – l'IMU – che aveva un'impronta centralistica ad una tassa federale. Questo è un principio che non si può, almeno da parte nostra, non appoggiare. Un passaggio di questo genere, che ha tutta una serie di implicazioni, comporta un primo impatto che può essere pesante, ma allo stesso tempo va letto come un processo che non si può fermare, una volta che è stata intrapresa questa direzione.

Riteniamo che si possa intervenire soprattutto su due capitoli importanti. Innanzitutto, occorre evitare che coloro che sostenevano un onere relativamente limitato perché usufruivano di detrazioni importanti subiscano oggi un aggravio di oneri fiscali. In secondo luogo, occorre affrontare il capitolo, legato alle imprese, della tassazione degli immobili che sono in realtà fattori della produzione. Bisogna stare molto attenti, perché com'è formulato oggi il capitolo che riguarda gli oneri per le imprese, ci potrebbero essere già da adesso degli aggravii che non aiuterebbero, se vogliamo muoverci nell'ottica del rilancio.

Ma soprattutto bisogna cercare di evitare che eventuali aggiustamenti, soprattutto da parte dei Comuni, per quanto riguarderà la possibilità di far quadrare i conti, si scarichino su questo fattore. Comunque, si può affrontare la questione partendo da un dato, ossia che gli immobili sono una fonte da cui tutti i Paesi avanzati traggono determinate risorse fondamentali per la somministrazione di servizi fondamentali. In caso contrario, cioè se fossero solo considerati come proprietà da tassare a fronte di nulla, ci troveremmo di fronte a una concezione non condivisibile.

Questi sono alcuni capitoli importanti sui quali stiamo lavorando per la formulazione di emendamenti. Il Governo ha mostrato un'apertura importante in proposito, dicendo di voler modificare, in senso migliorativo, questa misura insieme al Parlamento, quindi lavorando con un importante sforzo comune e con finalità comuni. Credo che questo sia un invito, ma anche un'opportunità, da raccogliere e da sfruttare pienamente.

URAS (*Misto-SEL*). Signor Presidente, cercando di essere il più breve e chiaro possibile, esprimerò una considerazione di carattere generale, che da tempo mi ripromettevo di fare. A me dispiace, perché è segno del tempo, che non si faccia più la legge finanziaria ma la legge di stabilità. Sembra cioè che questo feticcio della stabilità colga tutto e tutti. Franca-

mente, non riesco neppure a capire che cosa ci sia da stabilizzare perché, se dobbiamo stabilizzare il progressivo declino al quale stiamo andando incontro, vuol dire che abbiamo un spirito suicida. Nasco progressista, quindi ho sempre avuto l'aspirazione di guardare al futuro; per questo non voglio stabilizzare proprio nulla, tanto meno la situazione attuale.

Devo dire la verità: in questa finanziaria – che chiamo così per cominciare a introdurre un concetto e un ragionamento politico diversi – trovo tutta la volontà di continuare a procedere in questo declino progressivo dell'economia e della società italiana, del ruolo e della funzione di questo Paese nel sistema internazionale e in quello europeo in modo particolare. Del resto, già da alcuni anni si va dicendo che ci siamo abituati a livelli di vita superiori a quelli che ci potevamo permettere e abbiamo affrontato il problema, a differenza di altri Paesi, con un certo orientamento, quello dell'abbattimento dei consumi e del contenimento della capacità espansiva della spesa, ottenendo anche un grande risultato: l'aggressione del debito pubblico.

Dal 2007 a oggi però – lo dicono gli altri, lo dice Cuperlo in televisione – siamo di fronte alla depressione più acuta dell'Italia unitaria dal Risorgimento a oggi, con nove punti di PIL persi. Tutti questi tentativi sono stati sostanzialmente propagandistici: diciamocelo, almeno quando facciamo una discussione in Commissione, sennò non siamo sinceri con noi stessi.

Ciò detto, sarò positivo perché non ce l'ho particolarmente con questo Governo, a parte il fatto che la maggioranza è funzionale alla stabilità, cioè alla conservazione, così la chiamiamo nel termine più corretto. Se c'è una cosa che blocca è esattamente il reciproco controllo e la presunzione di potersi superare gli uni con gli altri facendo valere le proposte più caratteristiche delle politiche di ciascuno: «io voglio l'abbattimento dell'IMU»; «io voglio l'abbattimento del cuneo fiscale», o cose del genere. Poi, non facciamo né l'uno né l'altro, ma mezzo dell'uno e mezzo dell'altro e gli effetti sull'economia sono veramente scarsi.

Sia la Corte dei conti sia la Confindustria dicono che bisogna intervenire per ridisegnare il perimetro dell'intervento pubblico. Ridisegnare il perimetro però può voler dire molte cose. Vuol dire recuperare una capacità di spesa nel pubblico sul settore degli investimenti per ricostruire, rilanciare o assistere meglio l'apparato produttivo nazionale, oppure ridurre l'ambito dei servizi pubblici (questo dice la Corte dei conti) che si devono erogare e anche le modalità di accesso (vediamo chi veramente ne ha bisogno e lasciamo fuori quelli che non ne hanno). Questo è un arretramento che non è possibile condividere.

Se invece ridisegnare il perimetro significa qualificare meglio la spesa perché sia di supporto effettivo al rilancio dell'economia e anche dell'impresa – che deve fare la sua parte –, si può ragionare, magari anche facendo alcune scelte. Francamente non capisco il taglio del cuneo fiscale e l'abolizione dell'IMU sulla prima casa. Se il taglio del cuneo fiscale è di dimensioni significative, si ha un ritorno; in caso contrario, no. Non è però su questo terreno che dobbiamo procedere perché – come diciamo da anni

– l’abbattimento del costo di lavoro non ci farà più competitivi. Per raggiungere, infatti, i livelli di costo del lavoro delle aree depresse del mondo, dovremmo smantellare tutto il nostro sistema sociale. Al contrario, ci fanno più competitivi la qualità, la ricerca, il potenziamento del nostro apparato industriale. Ci fa più competitivi il mantenere almeno alcune linee di produzione che non possiamo dismettere.

Sull’IMU non ci ritorna nulla perché l’edilizia non si rilancia in questo modo. L’edilizia si rilancia, ad esempio, facendo un piano di recupero e di riqualificazione – da sostenere finanziariamente –, che favorisca poi il processo di dismissione (quello giusto da fare) del patrimonio immobiliare, anche pubblico. Oggi rischiamo, e lo dico al Governo. La vendita degli immobili non ci convince perché avviene in un momento di contrazione del mercato. In altri termini, chi si è arricchito grazie alla crisi (e ce ne sono perché i dati sono diffusi) compra molto con poco e si arricchisce di più; in questo modo si creano anche maggiori differenze. Saremmo pertanto del parere che tutta questa vicenda fosse trattata in modo leggermente diverso, in termini cioè più coraggiosi ma – aggiungo io – soprattutto più progressisti, avendo come ottica il rilancio della nostra economia.

Basta! Bisogna decidere di non seguire l’orientamento della conservazione, prevalso fino ad oggi, che tutela sicuramente i patrimoni e la finanza, ma danneggia il lavoro, la produzione, l’impresa e la società nel suo complesso. Anziché fare politiche di contrazione dell’economia, bisogna decidere di fare politiche espansive dell’economia. Quando rastrelliamo risorse dalla tasca dei cittadini, anziché buttarle in operazioni di immagine, investiamole sul sostegno e sull’assistenza al sistema economico e non solo sul sostegno e sull’assistenza delle persone, che vanno fatti e anche nel miglior modo possibile, ma avendo il coraggio di investire pure sull’impresa e sul lavoro.

Un altro elemento che vorrei segnalare è questa follia della controversia permanente tra i poteri dello Stato. Non mi riferisco alla giustizia (così la mettiamo subito da parte), ma ai livelli istituzionali in cui si articola la Repubblica, visto che un articolo della nostra Costituzione dice che la Repubblica si articola in Stato, Regioni, Province, Comuni. Da una parte abbiamo assistito a un’audizione in cui il sistema regionale e locale della Repubblica ha chiesto attenzione («ci avete tolto questo, ridateci quello») al Parlamento, che rappresenta loro come rappresenta il resto del Paese. Non c’è un governo complessivo delle istituzioni in cui si articola la Repubblica. C’è anzi un conflitto perché vi è un’operazione di accentramento; perché non c’è attenzione nei confronti di quelli che stanno sulla frontiera a gestire le sofferenze della popolazione; perché si ragiona ancora qui, sempre, in termini conservativi e non progressisti delle funzioni di potere esercitate dalla burocrazia ministeriale, e non solo.

Su questo possiamo fare un salto di qualità e dire che questa legge finanziaria è la legge finanziaria di tutti e tutti partecipano e si fanno carico responsabilmente della parte di sacrificio e di impegno che devono esercitare in sede locale e regionale. E questo, senza bisogno di smantellare tutto, come invece stiamo facendo in modo, fra l’altro, insopportabile

e intollerabile sotto il profilo del rispetto dei principi e dei valori della Costituzione italiana. Non è il caso di interrompere questo conflitto?

Abbiamo creato l'Agenzia per la coesione territoriale che il Governo ha prospettato e concordato in sede europea con i massimi burocrati della Commissione. L'Agenzia eserciterà, di fatto, un potere sostitutivo nei confronti delle Regioni, ma non credo che risolverà il problema della mancata spesa dei fondi strutturali, che sono pari a 28 (non 30) miliardi di euro, come ci ha riferito il Ministro qui in Senato. Non ho capito bene se quei 28 miliardi sono tutti di finanziamento comunitario o se contengono anche la parte di cofinanziamento. Ho chiesto al ministro Saccomanni il perché del sostegno finanziario nazionale e quindi del cofinanziamento del 55 per cento dei fondi strutturali. Questa è una ragione della non spesa dei fondi strutturali, perché ricadono tutti nel Patto e perché non abbiamo le disponibilità finanziarie vere per sostenere quel cofinanziamento. Il ministro Saccomanni però non risponde alla domanda se è vero o non è vero che la decisione sull'entità del cofinanziamento è stata adottata dallo Stato membro e quindi che abbiamo fatto noi questa operazione sbagliando e che ci proponiamo per ciò di correggerla. Sarebbe stato bello avere una programmazione unitaria, se si fossero spesi i soldi; ma siccome non si sono spesi, è stata una tragedia, perché si sono surgelate risorse che invece avremmo potuto destinare in modo diverso ad altri fini con altri strumenti.

In conclusione, non abbiamo alcun interesse a fare un'operazione di conflitto propagandistico nei confronti di questa legge finanziaria - o «di stabilità» - prescindendo dalla giusta opposizione finalizzata ad ottenere un positivo passo in avanti verso la soluzione dei problemi che prima ho sollevato. Abbiamo delle questioni che poniamo al Governo.

La prima questione è il lavoro. Noi pensiamo che le risorse che si possono rintracciare facendo un'analisi più attenta non solo sulle entrate, ma anche sulla spesa (valutando cioè il tipo di razionalizzazione da operare su di essa), debbano essere destinate al lavoro, nel senso dell'investimento produttivo, quindi anche nella definizione di strumenti veri, operativi che possano essere sviluppati in sede locale.

In molte occasioni abbiamo chiesto al Governo - che non ci ha neppure degnato di una risposta - di organizzare una conferenza nazionale per l'occupazione, non una conferenza dove i diversi soggetti politici, istituzionali e sociali fanno la passerella dicendo quanto è disastrosa la situazione italiana dal punto di vista dell'occupazione, ma una conferenza che serva ad individuare quattro o cinque misure, magari da mettere in combinazione. Forse abbiamo ancora la possibilità di intervenire sul quadro comunitario di sostegno del sessennio prossimo, in modo tale che si spendano tutte le risorse.

L'altra questione sollevata con il Ministro per la coesione territoriale parte dalla constatazione che vi sono 40 miliardi di euro di fondi FAS non spesi. Questo è quanto dice il Ministro, non so se sia vero; il senatore Santini sosteneva che fossero un po' meno, circa 35 miliardi. Si tratta comunque di miliardi di euro di ex fondi FAS non spesi e impigliati in delibere. Non so se nella manovra siano stati riutilizzati o siano stati spostati in

avanti; non so quali operazioni abbia fatto il Governo. Ho visto qualcosa nelle Tabelle del bilancio e vorrei riuscire a capire se si può ancora intervenire per individuare poche misure che siano però di effettivo sostegno all'occupazione.

Noi riteniamo che si potrebbe ragionare su misure di sviluppo locale, come la realizzazione di attività economiche che tendano a valorizzare vocazioni produttive e risorse che si trovano nei territori, in combinazione con gli enti locali (quindi facendo fare la loro parte a Comuni e Regioni; non cito le Province perché ormai le stiamo cancellando).

Concludo ponendo l'accento anche su un'altra questione. Siamo d'accordo sulle garanzie sul credito, avendole anche sperimentate. Ho avuto la fortuna di sperimentarle in Sardegna, dove è stata appostata una dotazione significativa nella finanziaria regionale per sostenere le imprese. In quel caso si attivano meccanismi di funzionamento che bisogna decidere come approcciare. Se un'impresa è in piena salute e chiede il sostegno finanziario, lo trova. Se un'impresa è in difficoltà e ha bisogno del sostegno del credito per superarla e per rilanciare la sua attività produttiva, non lo trova. Se non si scioglie questo nodo, non si fa un passo in avanti. È in questo campo che bisogna incidere per recuperare capacità produttiva.

Ci riserviamo di presentare un numero contenuto di emendamenti. Vorremmo evitare di fare la solita tiritera, per cui presentiamo 5.000 emendamenti e ne ritiriamo 4.500 purché ne siano accolti 3; siamo più interessati a ragionare su queste grandi questioni, per vedere se c'è la disponibilità da parte del Governo a trasformare la legge di stabilità e di conservazione in legge finanziaria e per il progresso del Paese.

BROGLIA (PD). Signor Presidente, sulla finanziaria occorrerebbe fare un ragionamento molto più ampio, ma altri colleghi hanno già detto molto. Mi concentrerò pertanto su un tema specifico: il rapporto con gli enti locali.

Fermo restando che nel testo è enunciato che la tassazione globale della TRISE non potrà essere superiore al gettito complessivo di IMU e TARES previsto dalla precedente legge di stabilità, occorre, tuttavia, fare un po' di chiarezza, perché i numeri non tornano.

Si vuole che gli enti locali tornino a essere il volano che fa ripartire l'economia attraverso investimenti mirati – magari anche alla salvaguardia del territorio e all'edilizia scolastica – e possano liberare risorse che, in realtà, già hanno. Il tema è il seguente. Nel testo della legge di stabilità viene stanziato un miliardo di euro per l'allentamento del Patto di stabilità che, però, è per gran parte neutralizzato da una legge già esistente, che inaspriva il Patto di stabilità per il 2014. In sostanza, questo miliardo di euro viene più che dimezzato per annullare l'effetto dell'inasprimento del Patto precedente. Non solo. Questo miliardo di euro può essere legato solo a progetti realizzati entro il 14 febbraio 2014, essendo questo il termine perentorio entro il quale i Comuni devono indicare gli spazi finanziari di cui necessitano per sostenere i pagamenti già fatti. Si tratta, dunque, dell'ennesima sanatoria per i Comuni che hanno già effettuato l'inve-

stimento, magari in difformità al Patto di stabilità, e dell'ennesima penalizzazione dei Comuni virtuosi, che non si sono comportati in questa maniera.

Inoltre, se si chiama Patto di stabilità, dobbiamo dargli stabilità. Non si può stanziare un miliardo di euro *una tantum* riferendolo ad una sola annualità, senza darne replica nel 2015 e nel 2016; altrimenti, la programmazione degli enti locali sugli investimenti non ci sarà di fatto e non si riuscirà neanche a spendere queste risorse. La richiesta che rivolgiamo è che questo miliardo di euro sia interamente destinato alla riduzione del saldo attivo del Patto di stabilità, senza ulteriori vincoli.

L'altra contraddizione riguarda la TRISE: c'è un'incongruenza tra quanto annunciato e quanto è invece scritto nella legge. Se vogliamo che la TRISE non abbia un effetto di tassazione superiore rispetto alla somma della TARES e dell'IMU, dobbiamo partire dallo stato di fatto. In realtà, molto Comuni hanno fissato la tassazione degli altri immobili già al 10,6 per mille. Introdurre un'ulteriore aliquota di base dell'1 per mille si traduce, dunque, in una tassazione all'11,6 per mille.

Di contraltare, occorre rilevare una questione numerica di sostanza. Se lo Stato rimborsa nel 2013 la prima rata dell'IMU ai Comuni con la cifra di 2,4 miliardi di euro, è presumibile che l'IMU totale sulla prima casa valga 4,8 miliardi di euro. Nella legge di stabilità si prevede invece che l'IMU base sulla prima casa valga 3,3 miliardi di euro, cui si aggiunge qualche altra fiscalizzazione fino ad arrivare a 3,7 miliardi di euro. La TRISE base, quindi, vale 3,7 miliardi di euro. Rimane evidente che, rispetto ai 4,8 miliardi di euro, ci sono 1,1 miliardi di euro di differenza.

Lo Stato dice che la differenza viene recuperata, anche in questo caso, con un'iniezione di un ulteriore miliardo, ma, numeri alla mano, il Fondo di solidarietà dei Comuni 2014 sul 2013 è incrementato di circa 200 milioni di euro, che poi si azzerano e vanno in saldo negativo nel 2015 e nel 2016. Ancora una volta, quindi, i conti non tornano.

Presidenza del vice presidente SANGALLI

(Segue BROGLIA). In questo modo, tra l'altro, si riduce ancora di più per i Comuni la possibilità di effettuare spese non solo per investimenti, ma anche per i servizi base alle persone. Credo, invece, che, se il Governo ci crede, ci sia lo spazio per riformulare in maniera completamente diversa la TRISE. È chiaro che questo comporta un onere, ma occorre davvero tradurre in concreto l'enunciato per il quale i cittadini e le imprese non possono pagare di più rispetto a quanto già pagavano e il singolo Comune non deve, non potendo più sopportare il peso dei tagli centrali, essere costretto a portare le aliquote al massimo, atteso che, anche

aumentando la tassazione sulla prima casa al 2,5 per mille, le cifre dimostrano che non si copre rispetto alla situazione precedente.

Credo che su questo occorra fare un lavoro importante; noi lo faremo e presenteremo proposte importanti. Spero che il Governo ci ascolti.

PRESIDENTE. Sospendo brevemente la seduta.

I lavori, sospesi alle ore 10,05, sono ripresi alle ore 10,20.

Riprendiamo i nostri lavori.

FRAVEZZI (*Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE*). Presidente, il mio sarà un intervento sintetico, perché molti degli interventi che mi hanno preceduto, peraltro alcuni in termini macroeconomici, nonché la relazione svolta nella seduta di ieri, hanno individuato i punti essenziali del disegno di legge di stabilità al nostro esame. Non ripeterò quindi argomenti o obiettivi già sottolineati dai colleghi, che peraltro in molti aspetti mi trovano assolutamente d'accordo, pertanto mi limiterò a svolgere solo alcune considerazioni.

Una considerazione vuole essere più di buon senso. Essa è legata al fatto che viviamo in un Paese che si trova in uno stato permanente di campagna elettorale. Mi sembra che le aspettative che si stanno scaricando su questo disegno di legge abbiano natura propagandistica e rischino di non aiutarci a fare un buon lavoro. Lo dico con una certa preoccupazione.

Tutti siamo consapevoli, in quanto membri della Commissione bilancio, del lavoro sinora svolto e dei dati da cui partiamo, che sono piuttosto significativi e che non possiamo dimenticare. Abbiamo approvato poco tempo fa il rendiconto dello Stato e l'assestamento di bilancio, nonché la Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza 2013: sono tutti provvedimenti che fotografano in modo molto chiaro il punto da dove siamo partiti e quello in cui siamo arrivati.

Consapevoli di questo, vi invito ad eliminare alcune aspettative, che ritengo propagandistiche, che alcuni «giocano» per ragioni legate a dinamiche del proprio partito o per altre questioni che ho già avuto modo di sottolineare anche in Aula. Noi tutti dobbiamo essere seri, perché per l'ennesima volta non possiamo prendere in giro il Paese e illudere chi effettivamente sta vivendo sulla propria pelle le conseguenze di questa pesante crisi economica. Quindi, visti i dati da cui partiamo, dobbiamo riconoscere che il disegno di legge di stabilità in esame è l'unico realisticamente possibile in questa fase, ma è in parte migliorabile.

Partendo dalle aperture mostrate dai rappresentanti del Governo, a partire dal Presidente del Consiglio e poi dal Ministro e dai Sottosegretari, nel corso di varie audizioni, starà a noi individuare elementi suscettibili di miglioramento. Dopo le due ultime leggi piuttosto pesanti che hanno imposto solo sacrifici, quello al nostro esame inverte la rotta, perché ridistribuisce qualcosa ai cittadini. Certo, nessuno ha la bacchetta magica e riesce a fare i miracoli.

Sono stati individuati quelli che possono essere le direttrici lungo le quali agire e mi riferisco in particolar modo ad una condizione politica fondamentale, quella di riuscire a darci una stabilità fattiva ed efficace. Ciò prevede e comporta un grande senso di responsabilità. Solo così potremo mantenere quella credibilità internazionale di cui abbiamo bisogno e che è davvero essenziale.

Non dobbiamo mettere a repentaglio la credibilità del sistema Paese e mi riferisco ai tassi d'interesse. Secondo me, il vero nodo da sciogliere è come aggredire il debito, come farsi carico di un debito che – ci piaccia o meno – abbiamo ereditato. Non si può certo dire che, con un colpo di spugna, lo si può cancellare o – come fanno alcune democrazie o presunte democrazie sudamericane – non lo si paga. Questo è il dato vero, a mio parere. Se rifinanziamo il debito alle stesse condizioni del 2011, qualsiasi sacrificio verrebbe compromesso e si renderebbe tutto completamente inutile.

Consapevoli di ciò e del fatto che si è cominciato ad individuare un percorso ricco di riforme (leggo la legge di stabilità anche all'interno del contesto di altri provvedimenti che stiamo esaminando a livello parlamentare), se ci sarà il tempo necessario per incardinare tutti questi obiettivi, probabilmente riusciremo a dare anche in questo caso le risposte che tutti aspettano.

Presidenza del presidente AZZOLLINI

(*Segue FRAVEZZI*). Non è sicuramente piacevole dire agli amministratori locali, che debbono finanziare i servizi, intervenendo sulla tassazione degli immobili piuttosto e sulle tariffe dei servizi in un certo modo o in un altro, e tutto va poi di conseguenza.

Ritengo che siano stati toccati elementi e punti essenziali per invertire la rotta. È un lavoro sicuramente faticoso. Viviamo nel mondo dell'interdipendenza, all'interno del quale non possiamo prescindere dal fatto che le nostre decisioni non abbiano conseguenze in altri Paesi o viceversa; abbiamo ruoli e responsabilità anche nei confronti degli altri.

Questo disegno di legge di stabilità creerà i presupposti perché il prossimo possa essere quello della vera inversione di tendenza, approfittando anche delle opportunità che ci fornirà il semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, nel cui ambito si potranno discutere o verificare problemi presenti in tutta Europa. Vivo in una Regione di confine che guarda verso l'Europa centrale e constato un malessere di tipo sociale anche in quelle realtà, pur avendo situazioni in termini sia macro che microeconomici per noi invidiabili.

Secondo me, il nodo vero è trovare le risposte ai sacrifici che stiamo sostenendo per rendere il «vecchio continente» il più competitivo possibile.

A mio giudizio, il disegno di legge di stabilità al nostro esame va nella direzione inversa rispetto ai precedenti, finalizzati gioco forza ad una logica di puro e semplice risanamento. Quello al nostro esame mantiene la logica di risanamento ma comincia anche una operazione di redistribuzione. Non entro nel merito di alcune sue parti che avremo modo di esaminare in occasione dell'esame degli emendamenti. Apprezzo che il Governo ci offra la possibilità di migliorare il provvedimento in termini di equità o di maggiore attenzione nei confronti delle fasce di reddito più deboli.

Se procediamo con il nostro lavoro in termini positivi, costruttivi e sensati, possiamo sicuramente migliorare questo disegno di legge, grazie anche all'apertura del Governo, a saldi invariati. Su alcune questioni specifiche, che ho avuto modo di sottolineare al Ministro dell'economia, ci sarà l'occasione di parlare anche successivamente, a partire dalla prossima settimana, dopo aver depositato gli emendamenti.

Detto questo, ci sono molti positivi e altri aspetti che sono migliorabili. Constatato che c'è disponibilità al dialogo e volontà di migliorare il testo, quindi l'auspicio è che si possa cominciare a fare un lavoro positivo per dare un segnale credibile e serio, facendo esercizio di verità nei confronti della cittadinanza, senza alimentare illusioni, perché effettivamente non siamo nelle condizioni di far vivere di nuovo al Paese l'ennesima «sbornia» propagandistica, di cui peraltro penso che non ci sia assolutamente bisogno.

SANGALLI (PD). Signor Presidente, dal momento che siamo in discussione generale, c'è la tentazione di limitarsi all'enunciazione di sacri principi politici, ma il tema è già sufficientemente ampio perché possiamo limitarci a questo.

Per affrontare la materia che abbiamo di fronte con un po' di realismo, la prima cosa che mi sentirei di dire - dopo le tante audizioni importanti e ricche di spunti, proposte e contenuti che abbiamo svolto - è che bisogna partire appunto dal dato oggettivo relativo alla situazione economica e finanziaria che vive il nostro Paese. Realismo vuol dire sapere qual è la dimensione del problema: *stock* di debito elevatissimo accumulato negli anni, quantità dei costi del servizio del debito, che condizionano fortemente ogni politica per la crescita e lo sviluppo, costo complessivo dell'inefficienza delle politiche economiche realizzate nel nostro Paese prima degli ultimi anni.

Va anche detto, però, che questa manovra si pone in linea di continuità, per certi aspetti, con gli ultimi quattro anni di politica economica, che sono stati quelli in cui l'Italia si è trovata finalmente nella condizione di dover mettere sotto controllo il debito, la spesa per gli interessi e quindi il costo dello Stato. Tutto questo è avvenuto e avviene in una fase di recessione economica, dovuta in parte alla congiuntura internazionale e in

parte - non saprei quantificarne l'incidenza percentuale - alle misure che sono state adottate e che servono per mettere a posto i conti. Constatiamo che in tutta Europa queste misure, che per la loro natura non sono anticicliche, aiutano la recessione, piuttosto che sconfiggerla.

Tuttavia non esistono ricette semplici per uscire da una situazione di questo tipo. Debbo dire, con un po' di rammarico, che anche dal complesso delle audizioni che abbiamo svolto, comprese quelle di rappresentanti delle istituzioni dello Stato, è emerso - forse più per esigenze mediatiche che non di approfondimento del provvedimento - che si potrebbero attuare interventi semplici in una situazione di questo tipo, che siano possibili e plausibili manovre cosiddette forti, scioccanti, data la situazione dell'economia e della finanza pubblica.

La prima valutazione che vorrei fare (che è di natura politica, visto che siamo in discussione generale), e che immagino abbiano già fatto anche esponenti del mio Gruppo ben più qualificati di me, è che questa manovra - come hanno sottolineato i due relatori, soprattutto il senatore Santini - è discontinua, rispetto a quelle del passato, almeno per due contenuti: da un lato, non aumenta l'imposizione fiscale (quindi si blocca la crescita dell'imposizione fiscale che c'è stata in questi anni), dall'altro, immette risorse nel sistema - sebbene non nella quantità necessaria, perché non sarebbero mai abbastanza - e stimola la ripresa economica. È quindi una manovra discontinua rispetto al passato, che tuttavia si pone in continuità dal punto di vista del rispetto dei conti pubblici e della necessità di metterli sotto controllo.

Non esistono però altre strade, questo mi preme sottolinearlo. Tutte le soluzioni che vengono immaginate (come il non pagamento del debito, che è una proposta demenziale, o la rinegoziazione delle condizioni del rapporto con l'Europa al di fuori dei canoni politici fissati dai Trattati europei) sono strade difficilmente percorribili. Più volte non abbiamo adempiuto agli obblighi europei. Ad esempio, lo *stock* di debito è il più alto fra quelli dei Paesi dell'Unione europea. È vero che siamo usciti dalla procedura di infrazione, per merito dei sacrifici fatti con le politiche adottate nell'ultima fase del Governo Berlusconi, durante il Governo Monti e nella prima fase del Governo Letta, e questo ci consente di guardare con maggiore ottimismo alle nostre capacità, però non abbiamo molti spazi in più, perché per i tre anni successivi all'uscita dalla procedura di infrazione siamo costretti a mantenere gli stessi *standard*, non possiamo muoverci come vogliamo.

Faccio questa precisazione come premessa e come valutazione di ordine generale, perché non ci si può limitare a invocare una misura *shock*. Queste sono affermazioni che vanno bene solo per i giornali. Dagli interlocutori che sono venuti in Commissione ho sentito molte proposte, alcune di queste anche serie, però pochissime di queste offrivano un suggerimento sulle modalità per reperire risorse adeguate per realizzare gli interventi necessari in una fase di questo tipo. Ognuno trova sempre le risorse nell'orto altrui, però è un modo di procedere che non tiene conto della necessità di governare la complessità.

Per quanto riguarda il soggetto fondamentale della ripresa economica, cioè il sistema produttivo e imprenditoriale, probabilmente si può fare di più, con qualche scelta politica si potrebbero allocare meglio le risorse disponibili. La previsione di crescita dell'1 per cento (addirittura dell'1,1 per cento, dice il ministro Saccomanni, stima peraltro ridimensionata dalla Banca d'Italia, dalla Corte dei conti e dall'ISTAT) è legata alla ripresa dei mercati internazionali, che si stima avrà un effetto sul nostro PIL pari allo 0,4 per cento; inoltre, il pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni nei confronti delle imprese, complessivamente, dovrebbe avere un effetto sul PIL tra lo 0,3 e lo 0,5 per cento. Siamo così arrivati molto vicini ad un punto di crescita. Abbiamo però bisogno di tenere in considerazione il fatto che probabilmente l'effetto sul PIL di questi due ambiti di azione non sarà così forte.

Contemporaneamente abbiamo bisogno di fare politiche che mettano le imprese nella condizione di competere al meglio. Non sono tutte politiche costose e neanche tutte politiche che riguardino la stabilità. Le politiche di semplificazione, infatti, dovrebbero ridurre i costi anche nella pubblica amministrazione e sono assolutamente necessarie. Questa legge si può reggere soltanto se c'è la certezza di come esse stanno andando e se c'è qualche impegno sui rendiconti.

Uno di questi impegni riguarda il tema del pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. Dalle rappresentanze delle imprese abbiamo sentito valutazioni sul pagamento effettivo dei debiti molto diverse tra loro, senza alcun dato preciso. Ricordo le dichiarazioni del presidente della Alleanza delle cooperative italiane che parlava di «macchie di leopardo». Questa espressione si può usare sempre, bisognerebbe sapere però dov'è il nero e dov'è il bianco.

Il presidente di Confindustria, se ricordo bene, ci ha detto che lo *stock* di debito pagato ammonta a 7-8 miliardi, mentre il presidente di Rete Imprese Italia parlava di 4-5 miliardi. Insomma, siamo di fronte a stime fatte a spanne. Il Ministro dell'economia, che ci dà i dati più certi, parlava di 13 miliardi erogati a fronte di un trasferimento di 17,8 miliardi agli enti locali, alle Regioni e alle Asl. Se fosse vero questo dato dell'Economia, avremmo immesso la quantità di risorse che era realisticamente pensabile di immettere nel sistema a fine ottobre. Abbiamo ancora due mesi per completare l'anno e forse si può arrivare a 20 miliardi. Temo però che anche questo dato sia ricavato con un po' di approssimazione, perché è preciso nell'erogato, ma non su quanto effettivamente andato alle imprese.

Oltretutto, cresce il sospetto che la quantità di debito conosciuto sia stato sovrastimato, mentre la quantità di debito non conosciuto sia totalmente sottostimata. Abbiamo avuto dati diversi sulla quantità di debito (60, 90, 120 miliardi). Tutti hanno dato i numeri, avvicinandosi a questo tema del debito senza distinguere il debito funzionale da quello storico e in ritardo, senza distinguere le dimensioni di impresa, senza curarsi della quantità di debito interna al sistema economico (se lo Stato non paga un fornitore, questo fornitore non pagherà i subfornitori; il non avere pagato

prima rappresenta un moltiplicatore di debito e di mancanza di liquidità del sistema).

Insomma, c'è un dovere di precisione, perché questa manovra da 47 miliardi di euro in due anni è uno dei più grandi interventi di politica industriale che siano stati fatte in Italia, ma va monitorato in modo preciso e bisogna sapere gli effetti che produce sul sistema economico; altrimenti, secondo me, anche l'Europa ci guarda con qualche sospetto. Forse la metodologia usata non è la migliore.

Si dice che la Spagna abbia fatto molto prima. Sarà vero? Si sta sempre meglio dove non siamo noi. Certo che la nostra procedura e i nostri meccanismi inducono a due considerazioni. La prima: questa pubblica amministrazione non funziona. La seconda: il debito forse era sovrastimato nella parte che abbiamo contabilizzato, ma c'è una parte, non contabilizzata nel debito, totalmente sottostimata. Quella parte, peraltro, che temo continuerà ad alimentare *stock* di ritardi dei pagamenti e riprodurrà il problema vita natural durante, non rispettando né la legge né la direttiva europea sui termini di pagamento. Se da qui alla fine dell'*iter* della legge di stabilità ci fosse un impegno ad avere una stima dei dati più precisa, avremmo già fatto una buona parte del nostro lavoro.

Vengo al tema del sostegno alla domanda. Come è evidente abbiamo un problema molto serio di domanda interna, che si evince da tutte le tabelle. Faccio una considerazione di tipo generale sulla competitività del Paese e mi riallaccio alle cose che ho sentito dal senatore Uras e che condivido. È vero che abbiamo una dinamica dei costi che gravano sulle imprese e sul lavoro che ci rende meno competitivi rispetto ad altri Paesi. Ma è pur vero che l'unica voce del nostro bilancio economico generale che cresce è quella che riguarda l'*export*. Allora se noi, a fronte di un domanda bassa dei mercati internazionali, siamo riusciti con le esportazioni e il calo delle importazioni a rimettere in sesto la nostra bilancia dei pagamenti, probabilmente il problema principale della nostra competitività non è sui costi e non è specificamente sul costo del lavoro.

Il problema principale della nostra competitività, che però questa legge non affronta, è nella mancanza di ricerca, di trasferimento di innovazioni, di politiche tecnologiche, di politiche per la competitività che hanno fatto altri Paesi e che le diverse corporazioni hanno impedito si facessero anche nel nostro Paese. Nella legge non c'è una voce che riguardi la ricerca; non c'è nulla che riguardi il raccordo tra imprese e ricerca. Quindi in realtà non si inverte la tendenza.

Con l'accordo sulla politica dei redditi e il blocco salariale abbiamo pensato di poter stare al mondo. In realtà nel frattempo in Germania e altri Paesi si investiva in tecnologie. Quelli stanno al mondo e noi siamo fuori dal mondo, perché perdiamo nei settori ad alta tecnologia. Penso, per esempio, che anche i trasferimenti che vanno alle imprese dovrebbero essere calibrati su trasferimenti nei settori ad alta tecnologia. Lo dico anche per le politiche di attrazione degli investimenti, perché l'attrazione generica degli investimenti rischia di essere un *boomerang* e difficilmente so-

stenibile da una struttura economica e amministrativa come la nostra, che ha determinate difficoltà.

Abbiamo bisogno di attrarre investimenti e di canalizzarli in settori sui quali decidiamo che si vuole lo sviluppo (turismo, beni culturali, settori ad alto contenuto tecnologico, per i quali bisogna stendere un tappeto rosso). Mi pare meno accettabile attirare dei concorrenti non mettendo poi le imprese italiane, in settori maturi, nelle condizioni di poter competere, perché finiamo per diventare un Paese di passaggio, un Paese in cui si fa l'investimento finché c'è la convenienza, poi si va altrove. Dovremmo corroborare la politica di attrazione degli investimenti con politiche industriali che scelgano dove, in che modo e come favorire tale attrazione.

Concludo dicendo che in questa legge vi sono dei margini di manovra; vi sono già nella relazione che ci ha esposto il Ministro. Era evidente che si trattava di una relazione che aveva molte cautele e molte reti di salvataggio. Forse al Ministro si richiede competenza e alla politica qualche volta si richiede coraggio; la competenza del Ministro c'è, però ci vuole anche il coraggio della politica, che consiste nel sapere che questo è un momento in cui bisogna far sentire di più la svolta verso la crescita e la ripresa.

Penso ad esempio all'INAIL (faccio degli esempi per poter farne altri). L'INAIL ha uno *stock* patrimoniale in attivo in diverse gestioni; nei settori dell'industria, dell'artigianato, del commercio e dei servizi l'INAIL ha *stock* di attivi patrimoniali relevantissimi. A cosa sono dovuti? Al fatto che, grazie alle politiche che sono state adottate negli anni, si è ridotto il numero degli incidenti sul lavoro e si è ridotto il loro costo (fortunatamente sono diminuiti i rischi in molti settori); infatti l'INAIL ha una riserva patrimoniale elevata. La teniamo lì a non fare nulla, visto che viene alimentata ogni anno? Continuiamo certo ad alimentarla, ma, rimettendo in campo questi denari verso i settori che li hanno prodotti, forse potremmo anche fornire un sostegno davvero sensibile alla crescita.

Bisognerà lavorare con un po' più di attenzione sul tema dell'IRPEF, per il reddito disponibile dei lavoratori dipendenti, ma anche dei lavoratori autonomi.

L'intervento sul cuneo fiscale è giusto ma inadeguato; serve a mettere dei soldi in tasca ai lavoratori, quindi è una misura a favore della domanda, anticiclica in una fase recessiva, che lascia più soldi alle imprese per gli investimenti. È pur vero che la nostra società non è composta soltanto da lavoratori dipendenti e da grandi imprese che possono giovare del cuneo fiscale. La piccola impresa e la microimpresa italiana si giovano molto meno dell'intervento sul cuneo fiscale e dell'abbassamento del costo del lavoro, ma hanno bisogno di sgravi che facciano vedere che in questa politica per la crescita c'è anche una capacità di redistribuzione delle risorse che cerca di sostenere le piccole imprese.

Va incentivata di più - qui si inizia a farlo - la patrimonializzazione delle imprese, detassando gli utili che non sono distribuiti. Questa è stata la vera palla al piede del capitalismo italiano, che non ha reinvestito gli utili delle imprese e ha capitalizzato altrove, un po' perché non era aiutato

a farlo, un po' perché portato a non farlo. Bisognerebbe invece incentivare davvero un po' di più la patrimonializzazione delle imprese; è una misura che costa poco e che, contemporaneamente, produce molti risultati, perché rimette in moto gli investimenti.

Da ultimo, va bene la conferma delle agevolazioni sulle ristrutturazioni e sull'efficienza energetica; va bene, dal punto di vista industriale, quello che si fa, così come il sostegno necessario all'ammodernamento del sistema complessivo della logistica. Questa storia delle ristrutturazioni e dell'efficienza energetica ci insegna però che delle politiche di stimolo possono essere anche determinare una maggiore entrata fiscale. In questo caso, infatti, siamo di fronte a politiche che stimolano, che inducono l'emersione di quote di sommerso e che conducono ad una maggiore entrata fiscale per il Paese; potremmo applicarle anche ad altri settori produttivi. Queste manovre però non possono essere adottate per lungo tempo, ma devono essere di breve periodo, perché altrimenti alterano i mercati. Nel breve periodo, tuttavia, possono essere adottate anche in altri tipi di settori che devono essere sostenuti, proprio per sostenere la domanda.

Un'ultima considerazione. La stesura del disegno di legge da parte del Governo è quella che farà notizia per i prossimi due mesi; ma la legge che dovrà uscire dal Parlamento sarà un'altra rispetto al disegno di legge che ne è entrato. Questa non è una novità, perché è sempre stato così con le finanziarie; la finanziaria entra in un modo ed esce in un altro, perché c'è un ruolo del Parlamento. Il Parlamento non può subire che il suo ruolo venga dipinto come quasi esiziale. Al massimo, riescono ad indurre qualche cambiamento le parti sociali nel confronto diretto con il Governo, in una concertazione diretta tra Esecutivo e parti sociali, con il Parlamento che diventa una sorta di notaio che certifica questi accordi. Non può andare così.

Vorrei dirlo anche alle parti sociali, delle quali ho fatto parte per tanto tempo: se c'è un punto dove le grandi categorie economiche possono trovare riscontro, questo è proprio il Parlamento, perché in esso trovano il riflesso della sintesi degli interessi settoriali e territoriali e dell'interesse generale del Paese. Questo è quello che dovrebbe riuscire a fare il Parlamento. Il Governo deve guidare il camion; ma la strada sulla quale il veicolo viene guidato deve essere tracciata dal Parlamento, nella sua funzione democratica.

A me sembra, in conclusione, che abbiamo ricevuto molte sollecitazioni. Secondo me, i cordoni possono essere aperti di più di quanto cautelativamente la prima proposta abbia fatto, per sostenere la domanda e per far crescere la competitività del Paese. Non bisogna disperdere queste risorse in migliaia di interventi, ma bisogna decidere politicamente su quali ambiti si interviene, delimitandone il numero e cercando di produrre degli effetti visibili e sensibili, che cambino le aspettative del Paese. Su questo si può lavorare.

MARINO Luigi (*SCpI*). Signor Presidente, per tanti motivi sarò davvero breve. Mi rivolgo principalmente al Governo, poi alle forze di mag-

gioranza e ovviamente all'opposizione, per esprimere con poche parole la posizione di Scelta Civica sul disegno di legge di stabilità. Quando dico Scelta Civica, sottosegretario Baretta, non penso soltanto al Gruppo del Senato ma – sempre che la manovra rimanga entro questi termini – anche al Gruppo della Camera, di cui anticipo la posizione.

Presidenza del vice presidente SANGALLI

(Segue MARINO). C'è un termine che viene utilizzato dal Ministro dell'economia, più precisamente un avverbio: «moderatamente». Si dice che questa legge di stabilità avvia politiche per la crescita senza deflettere dal risanamento e lo fa con una moderazione nell'espansione, cioè con una politica di bilancio moderatamente espansiva.

Non contestiamo assolutamente i saldi che sono stati indicati dal Governo, ma riteniamo che l'indebitamento del 2,5 per cento potesse forse essere maggiore. Si prevede di arrivare nel 2017 quasi allo zero ma, in una situazione come questa, poteva essere utilizzato qualche anno in più e non sarebbe successo niente, stante la situazione di grave crisi che sta attraversando il Paese, unico tra i Paesi europei. Si utilizza dunque l'espressione «moderatamente espansiva» in una legge che è una e trina, perché vale per il 2014 in modo particolare, ma molto spesso il Governo la utilizza per parlare del 2015 e del 2016. In una situazione di grande crisi però (lo ripeto ancora una volta), gli interventi e gli impegni dovevano e dovrebbero essere utilizzati maggiormente sul 2014.

Iniziamo, secondo il Governo, con una moderazione sul cuneo fiscale e riprendiamo una spesa per gli investimenti, anche in questo caso moderata. Sull'inversione di tendenza non c'è il minimo dubbio, ma noi riteniamo tali interventi insufficienti. Quindi pensiamo che si debba fare molto di più sul cuneo fiscale, in modo particolare per quanto riguarda il sistema delle imprese.

Per il sistema delle imprese si stanziavano 1,7 miliardi di euro; nei confronti delle famiglie e delle persone fisiche, 2,6 miliardi di euro. Sono le stesse cifre – forse qualcosa di meno – di quanto fu utilizzato dal Governo Prodi per il precedente abbattimento del cuneo fiscale, con risultati e con un impatto sulla crescita di allora piuttosto modesto, se non addirittura inavvertito.

Se vogliamo segnare un reale abbattimento del cuneo fiscale, bene. Ma se pensiamo che questo significhi dare, attraverso il bilancio e gli interventi dello Stato, la scintilla per una ripresa e per una maggiore fiducia del mondo produttivo italiano, questo non può avvenire. Sono, infatti, scarse le spese per investimento, anche se a questo fine il Governo potrebbe utilizzare (non ora ma nel corso del 2014, se se ne ricreeranno le condizioni) le risorse provenienti dalla rivalutazione della Banca d'Ita-

lia, da ciò che arriverà dalla lotta all'evasione e dal rientro dei capitali all'estero. Tali risorse, come hanno fatto altri Paesi, potrebbero essere destinate agli investimenti, lasciando che le risorse provenienti dalla *spending review* (se proseguirà, ma così sarà perché è prevista fino al 2017) coprano l'abbassamento delle tasse.

Il cuneo fiscale doveva essere però il cuore della manovra. Scelta Civica ha sempre chiesto, non solo ai partiti di maggioranza ma, in particolare, al Governo (nella discussione sull'assestamento del DEF lo abbiamo detto in modo chiaro e preciso) che fosse considerato punto irrinunciabile per la ripresa. Il Governo non ha fatto, secondo noi, ciò che avrebbe dovuto fare, ossia un investimento più forte e consistente in direzione soprattutto del sostegno alle imprese che, così com'è, è davvero poca cosa: 1,7 miliardi di euro in favore della macchina che determina la crescita di questo Paese. È, infatti, l'apparato produttivo, ossia il sistema delle imprese, e non la pubblica amministrazione a determinare la crescita. Da questa legge di stabilità, rispetto al passato, esso ha certamente qualcosa in più, ma non ha quello stimolo sufficiente per riprendere una strada più robusta di crescita.

Sostengo questa tesi avendo sempre sostenuto, in questa sede, in questa Commissione e in Parlamento, che la nostra crescita non dipende solo dallo Stato e dalle istituzioni (sono importanti e devono porre rimedio ai danni commessi in passato), ma dipende, evidentemente da una spinta dell'imprenditoria di apparato, da un cambiamento di comportamenti, da un sistema di fiducia più generale.

In questo caso, però, ciò che fa il Governo è poca cosa, è troppo moderato. Pertanto gli emendamenti e la linea di Scelta civica per l'Italia saranno finalizzati a irrobustire la manovra, rispettando i saldi e spostando risorse da una parte all'altra, a favore del sistema produttivo del Paese e comunque per l'abbassamento ulteriore del cuneo fiscale.

Il secondo punto che portiamo all'attenzione del Governo riguarda il sistema immobiliare e delle costruzioni, ossia tutto quello che agisce intorno alla casa. Siamo consapevoli del dibattito che si è svolto tra le forze politiche di maggioranza; facciamo, però, una considerazione di base, che credo sia anche di buonsenso. Il sistema delle costruzioni e il sistema immobiliare, ossia tutto ciò che ruota intorno all'abitazione, attraversano una crisi profonda.

Se in economia si potesse parlare di giustizia, direi che questa è una crisi ingiusta, perché l'Italia paga in modo esorbitante sul sistema immobiliare e sulla casa colpe non sue: non avevamo, infatti, una bolla così forte come negli Stati Uniti e in Spagna. Ma è indubitabile che nel nostro Paese registriamo una crisi, con un crollo delle transazioni, del mercato dell'affitto, degli acquisti e dei finanziamenti.

Credo che gravare, ancora una volta, in modo così consistente, sulla casa, in particolare sul patrimonio immobiliare italiano (lasciando per un momento da parte la prima casa), sia profondamente sbagliato: con queste misure continueremo a rendere calante questo mercato, dal punto di vista sia dell'offerta sia, ovviamente, degli acquisti.

Quindi, pensiamo di presentare – e presenteremo – emendamenti correttivi sull’abitazione principale, che sia prima o seconda, o terza, o anche ventesima casa. Riteniamo, infatti, che questo mercato debba riprendersi e, con una tassazione che ha raggiunto addirittura quattro diverse imposte sulla casa, non si va da nessuna parte.

C’è bisogno non solo di agire sul cuneo fiscale, ma anche di reperire risorse per diminuire la pressione fiscale sulle abitazioni, a partire dall’abitazione principale, su cui presenteremo una proposta articolata. Riteniamo giusto che, comunque, ci sia una tassazione sul patrimonio immobiliare, ma questa deve essere, nelle quantità, notevolmente inferiore a quella che viene proposta dal Governo; questo sia per uniformarci a quanto avviene in Europa, sia perché è importante dare, anche in questo caso, la spinta, il volano per riprendere l’attività sul mercato immobiliare.

Ci sono altri due aspetti che cito solo per memoria, su cui saremo attenti. Il primo – che farà parte, immagino di un collegato – riguarda le liberalizzazioni e le privatizzazioni; l’altro aspetto è quello relativo alla riduzione della spesa, su cui siamo in ritardo. In proposito, le dichiarazioni del Ministro dell’economia e delle finanze sono importanti, ma secondo noi debbono trovare un’accelerazione. Il Ministro dell’economia ritiene che vi siano ampi margini per la riduzione della spesa, ma che sia possibile realizzarla solo dopo che una serie di iniziative siano state portate avanti, come l’avvio dell’attività del commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica e altri provvedimenti legislativi. Noi, invece, riteniamo – e presenteremo emendamenti a riguardo – che questa riduzione della spesa debba essere già consistente a valere sul 2014.

Queste sono le indicazioni che il nostro Gruppo dà al Governo, alla maggioranza e all’opposizione, sulle quali punteranno i nostri emendamenti principali e su cui chiederemo la coesione della maggioranza e l’appoggio del Governo.

AZZOLLINI (*PdL*). Signor Presidente, naturalmente non mi soffermerò molto sulle misure particolari della legge finanziaria, anzi, chiedo scusa, della legge di stabilità – *absit iniuria verbis* – perché essa non è (lo dico al sottosegretario Baretta) proprio confacente ai principi dettati dalla legge di contabilità, ed è per questo che ho confuso la terminologia. In ogni caso, non mi occuperò delle misure specifiche; l’hanno fatto, da par loro, altri colleghi e le affronteremo partitamente ed approfonditamente nel corso dell’esame del provvedimento.

Cercherò di capire il contesto entro il quale ci muoviamo e di rilevare quali sono le potenzialità e i limiti intrinseci di una legge di stabilità. È del tutto inutile chiedere a una legge di stabilità quello che non può e non deve dare.

Desidero ricordare, prima di tutto a me stesso, che quella al nostro esame si configura come la prima legge di stabilità in cui la questione del pareggio di bilancio è sistematizzata a livello costituzionale e di legge rinforzata nel nostro sistema. È davvero strano come – penso si dica in questo modo – la pubblicistica non si occupi di tali questioni. Eppure,

il quadro costituzionale entro il quale ci muoviamo è questo e di fronte ad esso c'è una possibilità: il suo cambiamento.

Per di più, non sono sicuro che sia stata la scelta migliore introdurre un vincolo così importante come il pareggio di bilancio con una legge costituzionale. La stessa Europa non ci ha imposto l'obbligo della legge costituzionale; abbiamo scelto noi di introdurre quel vincolo per legge costituzionale. Non ero un entusiasta, e non lo sono tuttora, di questo vincolo di natura costituzionale, ma c'è e dobbiamo muoverci entro tale contesto.

È evidente che coloro che esprimono critiche, che definisco mirabolanti, al disegno di legge di stabilità in esame non tengono conto del quadro in cui esso si colloca, al quale dobbiamo aggiungere un qualcosa che ha un valore normativo molto simile, ossia il *fiscal compact* e le norme da esso derivanti. Si tratta sostanzialmente di una legge sovraordinata alla quale dobbiamo attenerci. A ciò dobbiamo aggiungere un'altra serie di obblighi, tra i quali voglio ricordare quello che incombe su di noi: la restituzione del debito. Preciso che parlo di restituzione perché, se si intende veramente diminuire il debito, si devono restituire i soldi presi dalla gente in quantità che allo stato non sembra assolutamente praticabile.

Dico tutto questo al Governo perché l'Italia deve cominciare a fare una riflessione in termini utili. Se il quadro normativo è quello che abbiamo delineato e dobbiamo essere tenuti al pareggio di bilancio, alla riduzione del debito, al rientro nel parametro del 60 per cento, nonché a fronteggiare una diminuzione del prodotto interno lordo o una crescita – come quella prospettata nella Nota di aggiornamento – che già di suo non appare sufficiente, è chiaro che da subito è necessaria un'iniziativa del Governo e del Parlamento per riconsiderare il contesto normativo. Lo dobbiamo fare subito e abbiamo un'opportunità: il semestre di Presidenza di turno italiana. Dobbiamo subito mettere in campo questa iniziativa perché, quando come scolaretti indisciplinati copieremo un compito in classe, saremo duramente redarguiti. Oggi iniziamo a porre questo problema che dà all'Italia un quadro di insostenibilità. Nella storia è già accaduto più volte che il non prendere subito atto di alcuni elementi di crisi molto gravi ha consentito l'emergere di situazioni spaventose. È questo, a mio parere, il primo problema che pone il disegno di legge di stabilità al nostro esame.

Approfittando dell'elezione del Parlamento europeo e della nostra Presidenza di turno dell'Unione europea, dobbiamo cogliere il quadro delineato, entro il quale queste sono le leggi. È chiaro il dilemma, davvero non esaltante, di fronte al quale siamo posti: dare qualcosa di percettibile a pochi o dare qualcosa addirittura di impercettibile a molti.

Fatalmente siamo e saremo costretti a muoverci entro questi limiti, anche perché – lo dico criticamente prima di tutto verso me stesso – il fatto di coprire con rivalutazioni contabili non rappresenta un aumento della ricchezza del Paese. Non si deve essere scienziati per sapere che la rivalutazione di qualsiasi quota e l'emersione di valori già impliciti non implicano aumento di valore. Il consumo del proprio patrimonio può essere giusto e ha senso solo se si prefigura un reddito che aumenta.

Non si può essere felici delle dismissioni senza avere una prospettiva di reddito. Vendere ciò che è stato risparmiato fa coprire l'urgenza, ma non assicura la prospettiva futura. Ha senso, quindi, coprire l'urgenza se si assicura una prospettiva futura. È chiaro che con il disegno di legge di stabilità al nostro esame è difficile vedere qualcosa del genere - ne sono certo - ma, se non rimuoviamo alcune condizioni alle quali siamo tenuti, non possiamo andare avanti, nemmeno con le misure proprie di finanza pubblica che la legge finanziaria consente.

Da più parti si sostiene di aumentare il gettito fiscale per coprire altre uscite, che è impossibile perché nell'asestamento del 2013, che nessuno ha esaminato, a differenza dei membri di questa Commissione, la caduta del gettito è micidiale.

L'IVA si è contratta per 10 miliardi e più. Il gettito derivante dall'accisa sui prodotti energetici è crollato per 4,2 miliardi, quello proveniente dal bollo - mi pare che riecheggi da qualche parte in questa manovra - è già diminuito di 2 miliardi di euro.

L'IRPEF, l'IRES e l'imposta sostitutiva registravano un aumento perché abbiamo chiesto un acconto, che nel sentire comune è un importo minore dell'intero; in realtà, l'acconto (ormai abbiamo disgiunto totalmente le parole dal loro significato) è diventato maggiore dell'intero, dato che abbiamo chiesto il pagamento del 101, del 102 o del 103 per cento. Ecco perché il gettito di tali imposte è aumentato, ma se facessimo un conto di competenza ci accorgeremmo che è diminuito.

Con queste cifre, non si può più fare finanza espansiva. Dobbiamo leggere le carte: o non sono veri i dati, o non si possono fare politiche espansive in questo modo. E siccome i dati sono veri, la conseguenza è logica: non si possono fare misure espansive.

Ripeto, dobbiamo muoverci entro questi limiti, dobbiamo tutti cercare di migliorare la manovra, perdendo molte connotazioni ideologiche, e fare qualcosa di serio per le categorie. Credo che ci fosse una corrente pittorica che si definiva minimalista: ecco, io sono per queste misure, affinché alcune categorie - parlo di quelle produttive, così ci capiamo - siano salvaguardate. Certo, sarebbe bello trovare qualche altra risorsa, ma dobbiamo riconoscere che questa manovra è una delle più piccole, nella sua dimensione complessiva, che io abbia mai visto (e ne ho viste tante), proprio perché siamo costretti a muoverci entro gli ambiti che ho ricordato.

Vediamo che cosa si può fare. Dobbiamo innanzitutto tenere presente un'analisi che chiederò di incorniciare e appendere nell'Aula di questa Commissione (magari il professor Guerrieri saprà commentarla meglio di me, io mi limito a leggerla) sull'andamento della produttività. Innanzitutto, chiariamo il concetto di produttività, che è la produttività reale del lavoro per ora lavorata. Non cominciamo a parlare di cose difficili, a considerare i contesti, le diseconomie; torniamo a dare alle parole il loro significato. La produttività va intesa come produttività del lavoro per ora lavorata.

Considerando i valori trimestrali destagionalizzati, viene preso per postulato un valore 100 dell'anno 2000 per la produttività di Germania,

Spagna, Francia e Italia. Ebbene, ad oggi i valori di Germania, Spagna e Francia, da 100, sono aumentati e si pongono tra 112 e 115, mentre l'Italia è ancora a 100. Questo è il dramma dell'Italia. Vorrei che mi si spiegasse che cosa significa che l'Italia è l'unico Paese che non aumenta la produttività in 12 anni. Questo è il dato da tenere presente. Scuserete la mia origine di pescatore, per cui sono addirittura più rozzo di un contadino, ma questo significa che non si lavora. Potete dire ciò che volete, ma la realtà è che non si lavora; poi si potrà parlare di ambiente, di energia, di qualsiasi altra cosa, ma questo rimane il dato fondamentale.

Al di sotto della manovra, quindi, c'è un problema di cultura. Quando dite che bisogna dare altri soldi a vari settori - quelli che preferite -, dovete tenere presente che questi, negli ultimi 12 anni, non hanno aumentato la produttività. Conseguentemente, dobbiamo avere il coraggio di dire che, per ogni euro in più che si vuole dare, deve esserci un corrispondente aumento di produttività. Smettiamola di fantasticare. Vi chiedo scusa, sono volutamente provocatorio.

Quando ero studente di liceo, il professore di latino e greco del liceo classico traduceva dal greco al latino e dal latino al greco; il professore di matematica del liceo scientifico giungeva, alla fine dell'anno, a svolgere il programma dell'università di analisi matematica 1. Allora, perché dobbiamo dare più soldi a qualcuno per imparare a tradurre dal latino al greco e dal greco al latino? È un feticcio al quale non dobbiamo più dare credito. I professori devono studiare di più e devono saper tradurre dal latino al greco; se studiano di più e sanno tradurre dal latino al greco e i loro alunni assurgono a posizioni nuove, che portano avanti l'intero sistema, meritano di essere pagati di più, altrimenti no. Comincio a dirlo io che sono il più cattivo di tutti. Se diamo più soldi alla scuola, il latino e il greco si imparano prima? Non dite cose che palesemente non sussistono. Dobbiamo cominciare a fare queste osservazioni.

Lo sapete meglio di me, adesso la situazione è peggiore di quella di trent'anni fa: prima dovevamo competere solo con la Francia, ora anche con i giovani del Brasile e della Cina, che vogliono parlare bene il latino e il greco, vogliono conoscere la matematica prima e più approfonditamente. Ed è chiaro che bisogna assumere chi è più preparato.

Per quanto riguarda la pubblica amministrazione, non capisco come sia possibile che in essa vi siano tutte quelle persone senza che vengano fatti più concorsi. Sono nato in un mondo in cui esisteva il concorso ordinario per maestro elementare a livello nazionale, per cui non si conoscevano i professori e non li si poteva avvicinare. Se i concorrenti erano bravi superavano le prove, altrimenti no. Questi sono aspetti fondamentali, che dobbiamo cominciare a valutare.

Parlate spesso di fondi europei, ma senza tenere conto di come vengono utilizzati. Essendo notoriamente un peripatetico, giro in continuazione e vedo i cartelli esposti presso tutte le scuole d'Italia che citano lo stanziamento di fondi grazie a un PON, un FESR, un POS e chissà che cos'altro. Tuttavia queste risorse sono spezzettate in tanti piccoli interventi, per decine di migliaia di euro. Nessuno meglio di chi fa finanza

pubblica sa che ciò che irrita è il molto dato a pochi. Lascio questa considerazione ai giornalisti, che - essendo tra quei pochi - criticano gli altri. Ma so purtroppo che per la finanza pubblica ciò che conta è il poco dato a tanti. Migliorando un po' la situazione di tanti, va avanti l'intera comunità.

Continuiamo a disperdere denaro in maniera capillare. Non comprendo, ad esempio, a cosa servano 20.000 euro a testa (per migliaia) per corsi nelle scuole che non ho capito neppure in cosa consistano (teatro, cartapesta, ceramica). Forse in una scuola si deve fare la ceramica? Non si fa una indagine su come vengono svolte quelle decine di migliaia di corsi. Continuiamo a girare a vuoto. Ci lamentiamo solo dei soldi non spesi e non di quelli mal spesi. Questo è un dato. Vi prego di passare in ciascuna delle vostre città davanti alle scuole e vedrete che, oltre alla bandiera dell'Europa, quella azzurra con le stellette, c'è anche un riferimento a programmi PON, FESR e altri. Guardate quanti ce ne sono e tutti nell'opacità più totale. Non riesco a trovare un studio per il quale si indichi l'ammontare di risorse necessarie, il numero delle scuole a cui è rivolto, i progetti da realizzare.

Se dobbiamo pagare di più gli insegnanti facciamolo come si deve. Ritengo che il ruolo di insegnante sia uno dei più prestigiosi in una società perché a questi compete trasmettere il sapere. I professori meritano un riconoscimento, oltre che sociale, anche economico, ma mai surrettizio, perché le cose surrettizie favoriscono l'appiattimento e noi soffriamo di appiattimento. Altrimenti, non facciamo bene la finanziaria. Quando dobbiamo destinare qualcosa, colleghiamola alla produttività. Quando parliamo di fondi non ben definiti, non disperdiamoli in rivoli assolutamente improduttivi.

Penso sia questo quello che dobbiamo fare e anche rapidamente. In caso contrario, l'Italia non assumerà alcun ruolo che conti in ambito europeo. Non siamo più un Paese che pesca, un Paese che ricerca, un Paese che fa altro. Dobbiamo riassumere con forza e con misure semplici un nostro ruolo preciso, partendo dalle nostre grandi tradizioni.

Ha ragione il collega Sangalli circa il fatto che vi sono nicchie meravigliose che esportano, ma l'Italia ha anche problemi enormi. Il numero delle grandi imprese in Italia è infinitamente più basso di quello degli altri Paesi. Anche se non so come si deve fare, so per certo però che la ricerca applicata si fa nelle aziende. Dobbiamo dircelo. Quando ero ragazzo, con gli emigranti si camminava dalla stazione di Milano verso il Teatro alla Scala e Palazzo Marino e si passava vicino all'istituto Donegani, che faceva ricerca. A Milano allora anche la Carlo Erba faceva ricerca. La nostra furia distruttrice non si ferma, eppure continuiamo a proporre di dare i soldi alla ricerca. Ma a chi? Ditemi chi sono i soggetti destinatari.

Nel dopoguerra i centri dove si faceva la ricerca applicata si chiamavano «politecnici»; da giovani sessantottini li criticammo perché facevano «una cosa molto brutta»: avevano rapporti con le aziende per fare ricerca applicata. Ebbene, abbiamo provveduto seriamente a evitare che quel nesso, che ovviamente era super virtuoso, venisse meno.

Il motore *common rail* è stato fatto in Italia e ceduto come brevetto per soldi all'estero. Questo perché era stato ideato da noi sul piano teorico, ma la ricerca applicata fu fatta all'estero. Il *common rail* è diventato il parametro del motore diesel di tutti le automobili del mondo. Una legge di stabilità si deve muovere in questo contesto e fare di tutto per favorire la produttività.

Voglio lanciare un messaggio alle categorie che audiamo in queste occasioni: non si può più venire in Parlamento a chiedere altri soldi. Tutti ci chiedono ancora soldi. Dobbiamo dire le parole con grande verità. Quando parliamo di restringere il perimetro pubblico dobbiamo sapere che è la spesa corrente quella che conta. Le altre vengono dopo. Questo è il punto di fondo. Credo che la legge di stabilità in questo contesto non possa che muoversi con questi parametri. Possiamo migliorarla entro i parametri dati - il Governo peraltro lo ha detto in più sedi -, ma è difficile fare cose sconvolgenti, se non ricadendo in demagogia. Questo lo dico prima di tutto a me stesso, poi agli altri. Quindi approfondiamo il testo con spirito di verità e poi, entro quel margine di cifre, vediamo concretamente come le poche grandezze possano essere utili alla produttività del sistema. Decidiamolo comunemente, al di là delle ideologie. Il cuneo fiscale, se ben messo, porta certamente un vantaggio, sia alle imprese sia ai lavoratori. Questo consente di andare incontro alle diverse posizioni, com'è normale che debba essere, anche se poi uno ne esce po' un più contento, un altro un po' più scontento. Comunque, affrontiamo la situazione nello spirito di venire incontro al drammatico problema di un'Italia che non ha il suo ruolo nell'economia reale, nella produzione di beni e servizi, materiali e immateriali.

Finisco con un appello. Credo sia l'ultima delle cose che devo dire, di sicuro la più scomoda. Ho trovato e letto un libro di Aldo Cazzullo, che credo sia un giornalista. Secondo lui - e dice la verità -, il problema giovanile in Italia è il più grave. I miei nipoti e i figli di amici mi sorprendono. Uno sta a Londra, uno a Lisbona, altri in altre città. I migliori stanno tutti fuori, gli altri vanno ai CAF. In previsione delle prossime festività hanno deciso di ritrovarsi tutti a Londra; stanno due giorni insieme, poi vengono per Natale. Si tratta di giovani che si sono lasciati a scuola e che si ritrovano a Londra per tornare insieme in Italia per Natale. Ciò significa che essi fanno dimensione.

In altri termini, piangiamo sul 40 per cento di disoccupazione giovanile, ma lo facciamo per qualcosa che non esiste. In realtà il fenomeno a cui si assiste è il seguente: se ne stanno andando via i migliori. Va bene che un giovane abbia un'esperienza internazionale, ma il vero dramma è che non hanno prospettive di ritorno. Se vi fosse un interscambio andrebbe benissimo: un giovane indiano viene in Italia, un giovane italiano va in India. Il problema invece è che i giovani vanno solo fuori e non ci sono altri che vengano qui. Come dicevo, i migliori stanno andando via, dunque dobbiamo contare bene la nostra disoccupazione.

Dobbiamo cercare di dire che non è vero che se non sei professore non sei niente nella vita, ma che è vero esattamente il contrario; dobbiamo

recuperare un ruolo produttivo. Dobbiamo dire, infine, la verità che dice Aldo Cazzullo: i giovani non vanno più compatiti. Il giovane è forte, resistente, tenace, ha energie. Noi - i vecchi - dobbiamo smetterla di dire che i giovani soffrono (semmai andremo poi a trovare quelli che soffrono), perché la verità è un'altra. Ai giovani dobbiamo invece dire che è loro il compito di rimettere in moto le energie. Loro devono dare gli spazi che sono necessari, in una sorta di caleidoscopico sovvertimento della natura. Non possiamo dire che i giovani sono saggi per cui devono governare e nel contempo dire anche che soffrono e dobbiamo aiutarli. Non ci rendiamo più conto di quello che diciamo! Stiamo sovvertendo la logica. I giovani devono fare quello che fanno per natura; hanno le migliori energie per farlo.

Gli scienziati a 22 anni hanno fatto tutto. Einstein ha scritto i cinque articoli sugli «Annalen der Physik» nel 1905 (è un argomento su cui mi preparo per guadagnare un po' di consenso). Essendo nato nel 1879, aveva 26 anni; gli altri capiranno i suoi articoli e gli attribuiranno il premio Nobel solo molti anni dopo. Ciò dimostra che in quell'età si sviluppano le migliori energie creatrici e si dà il meglio di sé. Dobbiamo dire ai giovani che devono essere loro ad aprire il varco perché sono il bulbo della nave, non la poppa.

Il nostro compito è creare le opportunità e il contesto, che invece non creiamo e che i giovani più forti vanno a cercare all'estero. Quando adottiamo dei provvedimenti, non diciamo più la bugia che i giovani sono deboli, perché essa sta rovinando l'Italia. Ricordo bene cosa facevo da giovane e cosa posso fare adesso e so che non è assolutamente così. Liberiamoci da questa idea - lo dico al senatore Santini, che ne ha sentite tante - e dalla preoccupazione sull'occupazione giovanile.

Le mamme mi si rivolgono tutte piangenti perché il loro figlio non sa che fare; ha trentatré anni e deve prendere l'abitudine a lavorare. Ma scherzate? Già non è bello prendere quell'abitudine a sette o a dieci anni, figuriamoci a trentatré. A tutte le madri rivolgo poi la seguente domanda: signora, mi scusi, può far salire suo figlio che è giù ad aspettarla in una macchina con 2.000 di cilindrata e superaccessoriata?» Questa è l'Italia vera. Dobbiamo ricominciare a vederla e non dobbiamo ascoltare più quei giovani signori che, per molte centinaia di migliaia di euro al mese, nei *talk show* televisivi cercano di mostrare una realtà che è totalmente nella loro mente e che - come avrebbe detto il buon Marx - serve a giustificare la loro posizione sociale.

Anche Marx ha detto cose di grande rilievo, essendo stato uno dei più grandi economisti e filosofi del secolo scorso. Credo si chiamasse «falsa coscienza» ed è ciò che serve solo a giustificare sé stessi. Dobbiamo tornare a un'Italia che dice la verità: questa è la politica. Con onestà, lavorando duramente e con impegno, ma dobbiamo dire la verità. E lo dobbiamo fare, mentre ci accingiamo ad esaminare il disegno di legge di stabilità, facendo la nostra parte e definendo una legge di stabilità che parta dal contesto che ho detto e che cerchi di essere migliorata dalla politica, per quel che può.

L'unica cosa concreta che voglio dire al Governo è che abbiamo parecchie partite aperte. Una di queste, ad esempio, è l'IVA dei fornitori; lo dico perché era una norma seria. Conosco le situazioni concrete che indicherò al momento giusto. Abbiamo alcune partite serie. Non so se posso dirlo, perché c'è il sottosegretario Baretta (ma sono notoriamente «*politically incorrect*»). Ho letto cose molto sensate, dette anche dall'onorevole Baretta, in merito alle concessioni demaniali. Vediamo di affrontare questi temi senza pregiudizi ideologici e facciamo qualcosa che serva a fare quel pochissimo che possiamo fare per dare una mano, nell'ambito del contesto che tutti conosciamo e che ho cercato di ricordare nel mio intervento.

È necessario che la legge di stabilità si mantenga entro dei limiti ben precisi; entro quei limiti però si possono fare molte cose. Scusatemi se non sono in grado di fare cose mirabolanti, ma piccole cose concrete forse sarebbero molto utili.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale congiunta. Le repliche dei relatori e del Governo avranno luogo la settimana prossima.

Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 11,50.

